



Dabar - Logos - Parola
Lectio divina popolare

Nuovo Testamento

Vangelo secondo Luca

Introduzione e commento di
Claudio Doglio





DABAR - LOGOS - PAROLA
Lectio divina popolare

DABAR - LOGOS - PAROLA
Lectio divina popolare

VANGELO SECONDO LÙCA

Introduzione e commento di
CLAUDIO DOGLIO

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-6056-0
ISBN 978-88-250-6058-4 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO - EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

VANGELO SECONDO LUCA

Il terzo Vangelo è legato al nome di Luca, anche se non si trovano indicazioni esplicite nel testo stesso: il titolo che gli attribuisce l'opera (*katà Loukân* – «secondo Luca») è stato aggiunto nei grandi codici greci a partire dal IV secolo. Eppure la tradizione ecclesiastica più antica è concorde in questa attribuzione, così come nel riconoscere allo stesso autore anche gli Atti degli Apostoli: l'opera di Luca è dunque pensata in due volumi, in modo tale da presentare il Cristo all'origine dell'evangelizzazione e concentrare l'attenzione sui discepoli che hanno ricevuto misericordia e continuano a testimoniarla nella storia. Per il fascino di alcune sue pagine e l'eleganza dello stile, per la dolcezza con cui dipinge il volto di Gesù e la sensibilità umana dei suoi personaggi, l'opera di Luca è sempre stata circondata da grande stima e affetto.

Un'introduzione narrativa

Per presentare l'autore e il suo racconto in un modo meno scolastico, ho pensato di adoperare il genere autobiografico, immaginando con una *fiction* letteraria che sia lo stesso Luca a raccontare se stesso e la sua opera, utilizzando tutti i dati a nostra disposizione, sia nei testi del NT sia nelle testimonianze dei padri della Chiesa. Nelle note saranno riportati i riferimenti alle fonti che giustificano le varie affermazioni, inserite in una cornice narrativa verosimile: entriamo così in contatto con una persona viva, non semplicemente con un testo. È importante renderci

conto che un Vangelo è un'opera nata nella Chiesa grazie all'impegno di persone che hanno avuto una viva e vivace esperienza ecclesiale: in quella stessa vitale esperienza – duemila anni dopo – ci collochiamo anche noi.

Io, Luca

Mi chiamo Luca, sono un medico di Antiochia di Siria¹, una grande città, fra le più importanti metropoli del mondo greco-romano, con circa 700 mila abitanti. Vengo da una famiglia benestante: è logico, perché per poter studiare servono tanti denari che possano mantenere uno studente per molti anni e pagare gli insegnanti.

Sono nato in una famiglia greca, sono ellenista di lingua e di cultura; educato nella tradizione classica, ho imparato la letteratura del mondo greco e il diritto del mondo romano. Ho studiato molto fino a diventare medico perché volevo in qualche modo aiutare il prossimo² e anche perché è una condizione onorevole e di prestigio.

L'incontro fondamentale della mia vita

La mia vita è però cambiata quando ho incontrato delle persone strane. Avevo circa trentacinque anni, quindi ero già sistemato in una buona posizione sociale; non ero sposato e non avevo figli³. Mi dedicavo a tempo pieno alla mia professione di medico; mi piaceva e mi interessava anche l'aspetto culturale della ricerca e dello studio, quando mi sono imbattuto ad Antiochia in alcune persone venute da Ge-

¹ *Prologo anti-marcionita*, scritto nel II secolo: «Luca è un siro di Antiochia, medico di professione».

² Col 4,14: «Luca, il caro medico».

³ *Prologo anti-marcionita*: «Non ebbe mai moglie, né generò figli».

rusalemme; erano state mandate via di là a causa di certi problemi religiosi. Nonostante il dramma che avevano vissuto, dovendo abbandonare tutto, casa e lavoro, avevano trovato il coraggio di ricominciare⁴: anzi, erano così pieni di entusiasmo e voglia di vivere che mi hanno proprio incuriosito.

Anche se parlavano greco, erano di religione ebraica e mi hanno proposto una figura di «salvatore», un certo Gesù che loro chiamavano «il Cristo». Mi sono interessato al loro atteggiamento, alla loro esperienza, ho preso in seria considerazione la loro vita. Mi sono anche procurato il loro libro, che chiamano Bibbia: una raccolta di libri che hanno tradotto in greco, anche se è stata scritta originariamente in ebraico. Cominciando a leggerla, ho trovato tante cose interessanti che mi hanno affascinato; ho continuato in questa ricerca e ho cominciato a frequentare queste persone, che si definivano «cristiani»: sono andato alle loro riunioni, ho partecipato ai loro incontri di preghiera e di formazione. Qui ho conosciuto due personaggi eccezionali: uno si chiama Barnaba e l'altro Paolo; sono due uomini che mi hanno dato tantissimo⁵. Conoscendo queste persone, ho messo in discussione tutto quello che ero e il progetto che avevo per la mia vita.

Ho ripensato alla mia cultura, alla mia mentalità, alla mia formazione, alla mia religione e mi sono accorto che stavo cambiando. Sono diventato cristiano anch'io. Paolo mi ha battezzato, mi ha formato e mi ha aiutato a capire tante pagine bibliche che avevo letto con gusto, ma che non avevo pienamente compreso. Paolo e i suoi amici mi hanno affascinato a tal

⁴ At 11,20: «Giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci».

⁵ At 11,26: Paolo e Barnaba «rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente».

punto che ho deciso di lasciare la mia professione. Ho quindi smesso di fare il medico e mi sono messo a disposizione di Paolo per aiutarlo nell'evangelizzazione. Cominciavo infatti ad assimilare un messaggio talmente importante e coinvolgente, che sentivo la necessità di comunicarlo ad altri.

Qualche anno dopo infatti Paolo e Barnaba decisero di partire, perché quello che era nato ad Antiochia era così bello che pensarono fosse importante trasportarlo altrove⁶. C'era bisogno di collaboratori, perché le persone che chiedevano di essere aiutate erano tante e io capii che la mia missione di medico si stava proprio completando in quella direzione. Avevo scoperto nella persona di Gesù il medico autentico, quello che riusciva a curare in profondità e allora ho capito di essere stato curato io, prima di tutto. Avevo imparato un altro tipo di medicina, una vera capacità di curare il cuore dell'uomo portandolo all'essenziale. Proprio perché l'incontro con la persona di Gesù per me è stato fondamentale, ho continuato a coltivare quella conoscenza e più leggevo, studiavo, interrogavo i testimoni oculari, e più mi convincevo.

In viaggio con Paolo per divenire formatore

Ho seguito Paolo per molto tempo, ma non gli ho fatto da portaborse; sono addirittura più vecchio di lui. Lui è molto più preparato di me, ha studiato fin da ragazzo questioni teologiche. Io ho dovuto cominciare ad una certa età ad avvicinarmi a questo mondo, questa cultura e questa religione e quindi ho imparato molto da Paolo, ma l'ho aiutato anche con la mia competenza e – lasciatemelo dire – anche con la mia sensibilità, perché Paolo ha un carattere un po', anzi molto, difficile. Io l'ho sopportato facilmente, perché ho un carattere molto più dolce e ac-

⁶ At 13,3: «Imposero loro le mani e li congedarono».

condiscendente, riesco infatti a prenderlo alle buone e molte volte ho dovuto anche mediare perché lui si sarebbe scontrato facilmente con le persone. L'ho aiutato, e lui mi ha aiutato.

Devo riconoscere di avere lavorato tanto insieme a lui; abbiamo girato mezzo mondo e mi sono accorto, dopo anni, di avere imparato un'infinità di cose, proprio attraverso l'esperienza concreta, la consapevolezza di chi ascolta degli insegnamenti, ma vive pure un'esperienza di Chiesa che sta crescendo e maturando. Ho vissuto delle esperienze bellissime di conversione, ho visto famiglie intere diventare cristiane, ho rivisto dopo anni nelle varie città gruppi che erano cresciuti, persone entusiaste che stavano vivendo la stessa esperienza che avevo vissuto io ad Antiochia molti anni prima. Mi accorgevo che il lavoro che stavamo facendo, come apostoli di Cristo, portava grandi e splendidi risultati.

Sono rimasto nella città di Filippi per parecchi anni; lì Paolo mi aveva chiesto di guidare la comunità⁷. Lì mi sono fermato e, mentre Paolo proseguiva per Tessalonica e poi scendeva ad Atene e a Corinto, io sono rimasto in quella grande città della Macedonia, dove si era formata una bella comunità cristiana. La prima persona che abbiamo battezzato era una donna, si chiamava Lidia, un'imprenditrice, commerciante di porpora; poi si è unito a noi anche il guardiano delle carceri con tutti quelli della sua casa. A Filippi è nata una Chiesa fatta di uomini e donne interessati a conoscere di più la persona e il messaggio di Cristo: per questo Paolo mi ha chiesto di rimanere lì a formare quella gente. E io, per la prima volta, mi sono trovato ad essere formatore; dopo che a mia

⁷ Chi scrive gli Atti degli Apostoli usa il "noi" per raccontare l'arrivo a Filippi (At 16,11-12); ma poi dice che «partirono» (At 11,40): vuol dire che lui si è fermato in quella città.

volta ero stato formato, ho dovuto insegnare ad altri quello che io avevo imparato ed è stata anche questa un'esperienza molto bella, arricchente, mi ha fatto bene, mi ha fatto maturare come persona.

Finalmente a Gerusalemme

Qualche anno dopo Paolo è ripassato da Filippi e mi ha chiesto di accompagnarlo a Gerusalemme⁸. Sono andato volentieri con lui perché non stava bene; ho visto i segni della malattia sul suo volto. Me ne intendo, perché la professione mi è rimasta nel sangue e l'ho accompagnato per non lasciarlo solo, per poterlo aiutare anche con qualche cura. Avevamo tutti l'impressione che le cose si mettessero male, abbiamo cercato di convincerlo a non andare a Gerusalemme; ma lui, quando si mette in testa una cosa, è irremovibile; e allora abbiamo ceduto noi e gli siamo andati insieme. Dicendo "noi" intendo diversi altri discepoli con me: c'erano infatti Sòpatro di Berea, Aristarco e Secondo di Tessalònica, Gaio di Derbe e Timòteo, e gli asiatici Tìchico e Tròfimo.

A Gerusalemme la comunità cristiana ci ha ricevuti con gioia⁹, ma purtroppo le cose poi sono andate male; è scoppiata subito una sommossa nel tempio, lo hanno arrestato e quindi lo hanno trasferito a Cesarea dove lo hanno tenuto in attesa di giudizio per due anni. Io sono stato lì ad aiutarlo perché la condizione del prigioniero è molto dura: non gli era garantito quasi niente; quindi gli dovevo portare il vitto e il vestiario e, per tenere i contatti, era necessario che io lo assistessi. Ma anche in quell'occasione ho vissuto un'esperienza molto importante.

⁸ At 20,6: «Noi salpammo da Filippi dopo i giorni degli Azzimi e li raggiungemmo in capo a cinque giorni a Tròade».

⁹ At 21,17: «Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente».

Era la prima volta che stavo nella terra di Israele: sono andato a Gerusalemme con Paolo, ma sono rimasto poco con lui in città. Mi ha mostrato gli edifici più importanti, mi ha fatto vedere il tempio, mi ha raccontato e insegnato molte cose della tradizione giudaica, ma poi lo hanno arrestato e io, mentre lo assistevo a Cesarea, ho avuto la fortuna di rimanere due anni nei dintorni di Gerusalemme¹⁰. Sono stati due anni preziosi perché in quel periodo ho potuto incontrare molti testimoni oculari. Ho conosciuto Giacomo, cugino di Gesù, uno dei dodici apostoli e capo della Chiesa a Gerusalemme, ho incontrato diversi suoi parenti, ho conosciuto la sua famiglia, ho frequentato le comunità giudeo-cristiane che ancora vivevano nella città santa.

Essendo greco, avevo conosciuto quasi solo cristiani di tradizione ellenista; lì invece ho avuto la possibilità di incontrare anche gli ebrei divenuti cristiani, ho partecipato alle loro liturgie, celebrate ancora in lingua semitica, ho avuto modo di conoscere quel modo di pregare, nuovo sebbene avesse radici antiche. Mi hanno insegnato le loro preghiere, fra cui alcuni cantici che adoperano nelle loro funzioni, come quello che inizia dicendo: «Benedetto il Signore, Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo». Mi hanno insegnato una preghiera che dicono di avere addirittura ricevuto da Maria, la madre di Gesù: «L'anima mia magnifica il Signore»; l'ho sentita cantare da loro, l'ho imparata e me la sono anche trascritta. Mi hanno raccontato le vicende dell'infanzia di Gesù; mi hanno narrato di Giovanni Battista, perché c'erano ancora dei parenti di Zaccaria e di Elisabetta.

È stata un'occasione eccezionale, perché ho potuto raccogliere una grande quantità di informazioni.

¹⁰ Dalla Pentecoste dell'anno 58 all'autunno del 60.

Ho addirittura portato con me dei testi scritti, semplicemente dei pezzi di pergamena che contenevano raccolte di parole e insegnamenti di Gesù; ho potuto memorizzare molte notizie, ma soprattutto ho conservato nel cuore e nella mente tanti volti, tante persone, tante vicende straordinarie.

E poi Roma, ai confini del mondo

Dopo due anni di detenzione a Cesarea Marittima, Paolo viene mandato a Roma perché – in quanto cittadino romano – ha potuto appellarsi al tribunale di Cesare: qualcuno doveva accompagnarlo in quel doloroso viaggio per mare e l'ho accompagnato io. Ormai la mia vita era dedicata a lui e l'ho seguito fino alla fine.

Mi sono imbarcato con Paolo¹¹, sotto il controllo del centurione Giulio, della coorte Augusta; la nostra navigazione attraverso il Mediterraneo all'inizio della stagione invernale è stata travagliata, finché non abbiamo fatto naufragio: la nave è andata a fondo e abbiamo veramente rischiato la pelle. È stata un'avventura tremenda navigare col mare agitato e marinai che non sanno fare il loro mestiere, veri e proprio avventurieri: un'esperienza che non auguro a nessuno. Ma ci è andata bene anche questa volta; siamo riusciti ad arrivare a Malta e lì abbiamo passato l'inverno. Nella primavera seguente ci siamo imbarcati di nuovo e siamo arrivati a Roma. Era la prima volta che Paolo la vedeva e anch'io ho visto per la prima volta la grande capitale dell'impero.

Erano ormai passati più di vent'anni da quando avevo conosciuto Paolo ed ero diventato cristiano¹². Cominciavo anch'io ad avere i miei anni e Paolo ha

¹¹ At 27,1: «Quando fu deciso che *ci imbarcassimo* per l'Italia [...]».

¹² Questo periodo va all'incirca dal 40 al 60.

dovuto sopportare altri due anni di domicilio coatto a Roma¹³; e anche in quel frangente io l'ho aiutato. Abbiamo preso un appartamento in affitto e ho abitato con lui; ho tenuto i contatti con la comunità ebraica e con la comunità cristiana; ho avuto così modo di incontrare anche lì delle persone importanti. Ho infatti ritrovato Barnaba che non vedevo da anni, ho conosciuto Marco, ho rivisto Timoteo, Tito, Sila, ho incontrato l'apostolo Pietro. C'erano parecchi personaggi importanti della prima generazione cristiana lì, a Roma, in quegli anni. Addirittura diedero l'incarico a Marco di raccogliere la documentazione che stava circolando sulla vita e la predicazione di Gesù e Marco ha messo insieme un libro che poi hanno chiamato Vangelo. Pietro lo ha esaminato attentamente e l'ha approvato: corrispondeva alla sua predicazione.

Due anni dopo Paolo viene liberato: dopo quattro anni e mezzo di prigionia in attesa di giudizio, alla fine lo hanno assolto perché il caso non sussiste. E poi parlano della giustizia romana! Speriamo che con gli anni migliori. Paolo si è ritrovato libero e ha potuto ricominciare la sua missione: e io con lui. Abbiamo ripreso a girare, a visitare le comunità ancora per qualche anno; poi è stato arrestato di nuovo e questa volta la situazione si è messa davvero male. Anche in questo caso l'ho seguito a Roma, dove Nerone aveva scelto come capri espiatori proprio i cristiani e, per difendersi dalle accuse che circolavano contro di lui, ha mandato a morte tanti di questi innocenti¹⁴. Anche Pietro era stato ucciso in quell'occasione; pochi anni dopo pure Paolo fu condannato a morte¹⁵.

¹³ At 28,30: «Paolo trascorse *due anni* interi nella casa che aveva preso in affitto».

¹⁴ TACITO, *Annales*, XV, 44.

¹⁵ La data tradizionale del martirio di Pietro è l'anno 64, mentre per la morte di Paolo si pensa al 67.

Quando scrisse a Timoteo per l'ultima volta parlò anche di me e gli disse che io soltanto fra i numerosi discepoli ero rimasto con lui¹⁶. In quel momento difficile tutti lo avevano abbandonato; ma io non potevo lasciarlo, lo avevo seguito tutta la vita, ero pronto anche a morire con lui, ma non mi arrestarono. Paolo glorificò il Signore con il dono della sua vita e io mi ritrovai a sessant'anni solo e libero. Per la prima volta presi in considerazione di disporre della mia vita da cristiano.

L'idea di scrivere su Gesù e sugli apostoli

Mi ritirai in Grecia¹⁷: ormai avevo un'età da pensione, la salute non mi sosteneva più per poter continuare a viaggiare e allora mi fermai. Mi ero fatto però un notevole patrimonio di cultura e di esperienza, le persone che avevo incontrato e i testi che avevo raccolto in tutti questi anni costituivano una preziosa documentazione. Abituato allo studio e alla ricerca, mi ero fatto un archivio personale; addirittura avevo tenuto il diario di bordo durante i nostri viaggi per mare e conservavo con venerazione questo singolare documento, in cui raccontavo le varie giornate di navigazione¹⁸.

Vivendo in una comunità cristiana che cominciava ad avere dei problemi, ho pensato di raccogliere in modo omogeneo tutto quel materiale che avevo accumulato e di dare un'impostazione organica a questi testi così vari. Qualche anno prima Marco aveva già fatto un lavoro del genere, ma io – modestamente – avevo molto più materiale di lui. Lui infatti aveva messo per iscritto la predicazione di Pietro, ma

¹⁶ 2Tm 4,11: «Solo Luca è con me».

¹⁷ Le fonti antiche non precisano in quale città.

¹⁸ Sono le cosiddette «Sezioni-Noi» degli Atti, in cui l'autore usa nel racconto la prima persona plurale (*noi*) anziché la terza, dimostrando di essere presente anch'egli in quegli spostamenti via mare (At 16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-8; 27,27; 28,10-16).

io avevo raccolto la testimonianza anche di molti altri. Mi sembrava che sarebbe stato un servizio importante da rendere alla Chiesa se anch'io avessi scritto un Vangelo, raccogliendo quelle testimonianze in un unico racconto, non solo per conservare qualche cosa di antico, ma soprattutto per avvicinare le nuove generazioni alle sorgenti stesse della salvezza cristiana¹⁹.

Mi sono accorto che la comunità cristiana in cui vivevo si stava raffreddando; c'era un distacco notevole rispetto alle origini. Me ne rendo conto perché anch'io sono lontano, io non ho conosciuto Gesù di persona, ne ho solo sentito parlare, ma mi accorgo della differenza tra l'esperienza di Antiochia dei primi anni e adesso. C'è un calo di tensione, non c'è più quella euforia iniziale. Forse perché allora si aspettava da un momento all'altro la venuta gloriosa del Cristo. Ho deciso allora di scrivere proprio per aiutare le persone della mia comunità cristiana a recuperare il collegamento con le origini, in modo che il mio testo li possa aiutare a capire e soprattutto possa formare la loro esperienza di credenti.

È stata decisiva per me la scoperta del tempo della Chiesa: la venuta del Cristo non pone fine alla storia, ma dà inizio ad una nuova stagione storica, segnata dalla missione della Chiesa. Cristo è il centro del tempo²⁰ e, dopo il periodo dell'attesa, noi viviamo il momento del compimento: per questo ho deciso di aggiungere al Vangelo anche gli Atti degli Apostoli, per mostrare come l'esperienza ecclesiale continui nei secoli l'opera iniziata dal Cristo. Dio infatti le ha affidato un impegno e una missione: ho scritto proprio per evidenziarlo e per incoraggiare i cristiani a realizzarlo con generosità.

¹⁹ Cf. M. LACONI, *Luca e la sua chiesa*, Gribaudi, Torino 1986.

²⁰ Cf. H. CONZELMANN, *Il centro del tempo. La teologia di Luca*, Piemme, Casale Monferrato 1996.

Un'altra amara esperienza mi ha segnato: mi sono accorto della presenza del peccato fra i cristiani stessi. Ho dovuto constatare che i salvati, dopo un po' di tempo, si comportavano come prima e come gli altri. Ho cercato di reagire a questo stato di cose e ho scritto il Vangelo per scuotere la mia comunità – e tutti i futuri lettori – dal torpore e dal conformismo, soprattutto dall'abitudine al peccato: per questo ho dato tanta importanza al tema della conversione. Mi sono infatti accorto che sono i cristiani ad aver bisogno di cambiare e che l'opera di evangelizzazione deve ricominciare ad ogni generazione.

Il metodo che ho seguito nella stesura dell'opera lo presento proprio all'inizio del mio scritto, in un prologo da storico ellenista:

¹Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, ²come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, ³così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, ⁴in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto (Lc 1,1-4).

Ho dedicato la mia opera a un importante personaggio della mia comunità: si chiama Teofilo, è un prestigioso funzionario dell'amministrazione romana e per questo lo chiamo «illustre». Lo conosco bene, perché l'ho accompagnato nel suo cammino di fede e l'ho aiutato nella sua crescita spirituale. Lui stesso mi ha fatto venire voglia di scrivere questo testo perché voleva saperne di più. Essendo uomo di cultura, aveva delle esigenze, voleva trovare un fondamento solido al messaggio che gli proponevo, e io ho cercato di offrirglielo, perché sono convinto che l'annuncio evangelico non è una bella favola, ma un evento ben

radicato nella storia e coerente in tutta sua impostazione.

Mettiamoci in cammino con Gesù

Il mio principale impegno letterario è stato dunque quello di offrire un racconto continuo e ordinato degli avvenimenti. Seguendo il canovaccio tipico della prima predicazione apostolica, vi ho aggiunto anche molto altro materiale che ho raccolto nei lunghi anni delle mie ricerche; e anche la lingua che adopero – il greco della *koiné* – ne risente, perché uso sia espressioni distinte, sia volgari. Infatti quando scrivo di mia iniziativa impiego un linguaggio elegante e preciso, mentre quando riporto dei testi tradizionali ho voluto conservare il loro originale tenore linguistico, anche se un po' povero.

Il mio racconto segue lo schema antico e descrive la missione di Gesù in tre momenti caratterizzati dallo spostamento geografico:

- 1) inizio dell'attività e predicazione in Galilea;
- 2) viaggio verso Gerusalemme;
- 3) attività in Gerusalemme che culmina con la morte e la risurrezione.

Però, rispetto allo schema antico, ho premesso una lunga sezione, dedicata ai racconti dell'infanzia di Gesù, che contiene prezioso materiale raccolto dalla viva testimonianza delle persone che ho conosciuto a Gerusalemme. Inoltre ho concentrato nella parte centrale del racconto, che sviluppa il tema del viaggio, abbondante materiale che mi è proprio e costituisce il centro e la chiave di lettura di tutta la mia narrazione.

Gerusalemme è il cuore della mia opera letteraria e teologica, perché lì si compie il progetto salvifico di Dio: alla città santa tende il cammino di Gesù e da essa gli apostoli partono per raggiungere gli estremi

confini della terra. Per me, infatti, il discepolo è una persona che si mette in viaggio, ma non da solo e non senza mèta: cammina nella storia e condivide le esperienze degli altri uomini, ma si caratterizza perché è insieme a Gesù e ha come traguardo la pienezza dell'incontro. Il mio viaggio *letterario* è in realtà un viaggio *spirituale*, che diviene catechesi ecclesiale, occasione per formare o riformare la comunità dei discepoli, autentica esperienza di condivisione della vita con il Cristo, centro di tutta la storia, punto di arrivo e di ripartenza.

Ho capito che Dio ha un progetto e perciò sottolineo con insistenza che tale piano si realizza inevitabilmente: ripeto con frequenza la forma verbale «bisogna» (in greco: *dei*) per indicare una necessità imprescindibile²¹. Il progetto benevolo di Dio riguarda la salvezza dell'uomo ed è Gesù che attua questa volontà: per tale motivo insisto molto sul verbo «salvare», con l'intento di evidenziare come l'incontro con Gesù operi nelle persone una guarigione profonda, capace di trasformare tutta la vita. Inoltre mi sta molto a cuore l'attualità della salvezza e ripeto spesso l'avverbio di tempo «oggi», perché ritengo che l'opera di Gesù sia un evento contemporaneo a chiunque legge o ascolta il Vangelo²².

Nel delineare il ritratto di Gesù ho fatto emergere soprattutto la bontà e la dolcezza: insisto nel presentarlo misericordioso verso i peccatori, accogliente verso gli stranieri, amico e commensale, stimatore dell'amicizia; inoltre cerco di sfumare i sentimenti forti, evitando di far cenno a collera, turbamento e paura. Tuttavia sottolineo con forza che alla proposta misericordiosa della salvezza portata da Gesù deve

²¹ Lc 2,49; 4,43; 9,22; 12,12; 13,14.33; 17,25; 19,5; 21,9; 22,37; 24,7.26.44.

²² Lc 2,11; 4,21; 5,26; 19,5.9; 23,43.

corrispondere la risposta dell'uomo: infatti qualcuno l'ha accolto, ma altri lo hanno rifiutato. La stessa situazione si può ripetere anche durante la vita della Chiesa e perciò miro a sostenere la fede dei cristiani e incoraggiare alla costante riscoperta dell'autenticità del messaggio apostolico. Insisto sul tema della conversione, proprio perché mi sono accorto che gli stessi membri della comunità cristiana devono cambiare e impegnarsi a una fedeltà costante. Uno dei punti delicati in cui c'è bisogno di conversione è l'uso dei beni terreni: per questo nel mio racconto, presentando diverse figure di ricchi, sottolineo il pericolo delle ricchezze, evidenzio la necessità di un cambio di mentalità ed esalto le persone povere e semplici – gli *'anawîm* della tradizione biblica – che accolgono il Vangelo e vivono la gioia dei tempi messianici.

Infatti chi accoglie il Cristo e si mette in cammino con lui diventa una persona contenta: l'ho sperimentato nella mia vita e insegno ripetutamente nella mia opera che la gioia caratterizza tutta l'esistenza del cristiano. Così come la preghiera e la missione sono atteggiamenti fondamentali del discepolo di Gesù, aspetti che si integrano in modo fecondo. Infatti, superando il dilemma fra azione e contemplazione, propongo una chiara linea pastorale: prima di fare, la Chiesa deve ascoltare. Proprio nella stessa struttura della mia opera ho voluto manifestare lo stretto legame che c'è tra *ascolto* e *diaconia*: prima i credenti devono ascoltare il Signore, tornare alle fonti e dissetarsi a questa viva sorgente (il Vangelo) e poi, come conseguenza, saranno in grado di annunciare e impegnarsi nella carità (gli Atti degli Apostoli).

Per voi ho scritto questo Vangelo

Ho dedicato l'opera all'illustre Teofilo; ma oltre a lui, permettetemi di dedicare il mio Vangelo anche a voi. In fondo Teofilo vuol dire «amico di Dio» e

voi, se vi impegnate a leggere e meditare il mio testo, siete certamente amici di Dio e lo volete diventare sempre di più. Diciamo allora che l'ho scritto per voi, perché siete in ricerca come lo sono stato io e insieme possiamo metterci in cammino con Gesù, per incontrarlo come persona viva e lasciarci trasformare dalla sua Parola.

Entrate nella lettura di questo libro, non come una cosa, ma come un viaggio con una persona: attraverso il Vangelo scritto avete la possibilità di incontrare il Signore Gesù come l'ho incontrato io attraverso Paolo e gli altri testimoni. E come è capitato a me – che da *formato* sono diventato *formatore* – spero possa capitare anche a voi: quelli che leggeranno e accoglieranno i racconti del Vangelo, mi auguro possano diventare narratori di questa Parola che salva, affinché l'esperienza dell'incontro con Cristo si moltiplichi e porti abbondanti frutti di salvezza.

L'ANNUNCIO DELL'ANGELO A MARIA

Lc 1,26-38

Dopo il breve prologo metodologico (1,1-4), la prima parte del racconto lucano è dedicata all'origine di Gesù (1,5-2,52) con l'intento di mostrarne fin dall'inizio la qualità di Figlio di Dio che ha la missione di offrire la salvezza a Israele e a tutti gli altri popoli. Insieme a quella di Gesù viene narrata anche la nascita di Giovanni Battista e gli eventi che riguardano i due personaggi sono raccontati in modo parallelo per far emergere somiglianze e differenze: Giovanni è un *profeta dell'Altissimo*, incaricato di preparare la via al Signore, ma Gesù è il *Figlio dell'Altissimo* in persona.

Il racconto inizia con due scene parallele:

– annuncio della nascita del Battista (1,5-25);

– annuncio della nascita del Cristo (1,26-38)

seguite da un episodio complementare: la visita di Maria, madre di Gesù, a Elisabetta, madre di Giovanni (1,39-56).

Dedichiamo la nostra attenzione al racconto dell'annunciazione, in cui l'evangelista concentra un prezioso insegnamento teologico sulla natura del personaggio principale della sua opera.

LETTURA

Ad un primo sguardo questo testo sembra appartenere al genere letterario delle annunciazioni di na-

scite prodigiose: vi sono infatti elementi che avvicinano il brano a quelli che raccontano l'annuncio delle nascite di Isacco (Gen 18,1-15), di Sansone (Gdc 13,1-25) e di Giovanni Battista (Lc 1,5-25). Tuttavia altri elementi fanno propendere per un diverso genere letterario, ossia quello di vocazione: Luca infatti intende raccontare la vocazione di una persona che è chiamata da Dio ad una grande impresa.

La vocazione di Maria

L'episodio biblico che meglio si presta ad un confronto è il racconto della vocazione di Gedeone contenuto nel libro dei Giudici (6,11-24). Dal confronto scopriamo che i due testi hanno una strutturazione analoga: l'episodio inizia con il saluto del messaggero, che si rivolge al chiamato non con il nome proprio, ma con titolo onorifico; Gedeone non comprende il saluto e ne mette in dubbio il contenuto. L'angelo allora comunica un primo messaggio che consiste nel conferimento dell'incarico prestigioso di salvare il popolo; ma Gedeone ha coscienza della propria debolezza e pone una domanda che esplicita questa difficoltà: «Come salverò Israele?». Alla difficoltà l'angelo risponde con un secondo messaggio in cui Dio garantisce la propria presenza a fianco dell'eroe perché la vittoria sia possibile. L'eroe chiede e ottiene un segno; infine esprime il proprio consenso con la costruzione di un altare.

Ovviamente i due testi non sono identici; molti particolari del brano veterotestamentario sono decisamente lontani dalla prospettiva lucana, ma quello che ci interessa è la somiglianza di costruzione narrativa. Questo schema adoperato da Luca ci permette di affermare che l'evangelista intendeva raccontare la vocazione di Maria, la sua chiamata alla grande impresa di liberazione, il progetto decisivo per la salvezza dell'umanità.

Un altro elemento significativo, che può aiutare la nostra interpretazione, è il fatto che Luca ricordi il nome dell'angelo inviato a portare l'annuncio: dice infatti che si tratta di Gabriele, personaggio noto dalla seconda parte del Libro di Daniele. Gabriele compare dunque nella letteratura apocalittica come il rivelatore divino degli eventi escatologici: due volte (Dn 8,16-19; 9,20-23) egli è mandato per comunicare a Daniele il segreto degli ultimi tempi, quando si compirà l'intervento definitivo e salvifico di Dio. La seconda volta si rivolge a Daniele chiamandolo «uomo dei desideri», espressione semitica per dire: persona desiderata, amata, prediletta, scelta in modo particolare. Perciò la presenza di Gabriele, che rivela la fine dei tempi e inaugura il compimento, dà a tutto il racconto una sfumatura "apocalittica" (cioè *ri-velatoria*) e attira l'attenzione sul valore escatologico del suo messaggio.

Troviamo ancora in questo brano, nascosto fra le righe, lo schema dell'alleanza, che l'AT ripetutamente usa per presentare la stipulazione di un patto. La proposta di Dio è comunicata attraverso un mediatore che si rivolge ad un soggetto interpellato, il quale termina accogliendo la proposta e promettendo di fare quello che ha ascoltato. Ai piedi del Sinai, ad esempio, il popolo risponde in coro alla lettura della Legge fatta da Mosè: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (Es 24,7).

Struttura del testo

La stessa struttura del testo – sintetizzata qui sotto – ci permette di cogliere che il centro d'interesse nel racconto di Luca è un messaggio cristologico, intende cioè spiegare chi è quel bambino che sta per nascere. Più che un racconto, questo brano sembra un testo teatrale, in cui emergono i discorsi diretti dei due personaggi, mentre la narrazione è ridotta

all'essenziale: determinanti sono infatti le parole del messaggero che *rivelano* a Maria (e a noi lettori) l'evento straordinario del Figlio di Dio che nascerà come erede del trono davidico ma per inaugurare un regno eterno.

Insieme a questo contenuto di rivelazione, Luca propone un annuncio che interpella: importantissima è quindi la risposta di fede che accoglie. Maria viene chiamata a collaborare ad un'impresa grandiosa: l'instaurazione di un regno divino che non conosca fine. E Maria è volutamente presentata dall'evangelista come il modello del discepolo, cioè colui che si fida di Dio e accoglie la sua chiamata.

vv. 26-27	Introduzione narrativa
v. 28	Saluto dell'angelo
v. 29	Reazione di Maria: <i>turbamento</i>
vv. 30-33	Primo discorso cristologico dell'angelo
v. 34	Reazione di Maria: <i>domanda sul modo</i>
vv. 35-37	Secondo discorso cristologico dell'angelo
v. 38a	Reazione di Maria: <i>fiduciosa disponibilità</i>
v. 38b	conclusione narrativa

Il Figlio di Dio, erede di Davide e re eterno

Lc 1. ²⁶Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

²⁸Entrando da lei, disse: «**Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te**».

²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo.

³⁰L'angelo le disse: «**Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.** ³¹Ed ecco, concepirai un fi-

glio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; **il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre** ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?».

³⁵Le rispose l'angelo: «**Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio.** ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷**nulla è impossibile a Dio**».

³⁸Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

INTERPRETAZIONE

Questo racconto è strettamente connesso nel progetto narrativo di Luca con quello precedente, l'annuncio della nascita di Giovanni: avviene sei mesi dopo, ad opera dello stesso messaggero per esplicito incarico divino, ma in tutt'altro contesto. Il confronto è illuminante: da Gerusalemme, città santa e famosa, si passa a Nazaret, paese marginale e insignificante, il cui nome mai compare nelle Scritture; dalla solenne liturgia del tempio si passa ad una qualsiasi casa di villaggio; anziché ad un vecchio sacerdote l'annuncio ora è rivolto ad una giovane donna. Nella logica umana il secondo racconto sembra scendere di livello, invece con abilità Luca intende evidenziare lo stile paradossale di Dio, che sceglie ciò che è piccolo e debole per compiere la sua opera più straordinaria.

La protagonista anzitutto viene definita «vergine» (*parthénos*), cioè ragazza nubile, ma in età da marito;

si precisa quindi che è già impegnata con contratto nuziale con un uomo, sebbene non abbiano ancora completato il rito matrimoniale, dando inizio alla loro coabitazione. Il promesso sposo si chiama Giuseppe e di lui non si precisa nient'altro che la sua appartenenza al casato davidico. Infine il narratore ci rivela il nome proprio della ragazza: si chiama Maria. In poche parole ha detto tanto con maestria d'artista.

Il saluto dell'angelo

Nessun particolare descrittivo, nessuna ambientazione. Siamo abituati a secoli di raffigurazioni artistiche di questa scena, ma è importante osservare che invece l'evangelista non descrive nulla: tutti i dettagli sono invenzioni dei pittori. Semplicemente Luca afferma che l'inviato divino *entra da lei*: significa che l'evento avviene *dentro*, non tanto dentro una casa, quanto soprattutto dentro la coscienza di una persona. Il fatto è decisivo, ma racchiuso nel cuore di una creatura che incontra in modo straordinario il mistero del Creatore.

Il narratore si concentra sulle parole pronunciate dall'angelo, che non contengono un saluto scontato e banale, simile ad un «buongiorno», ma propongono un contenuto ricchissimo, tanto che Maria ne rimane turbata e cerca di comprenderne il significato. Tre sono le espressioni importanti: il saluto, il titolo onorifico, l'annuncio della presenza divina.

Il saluto iniziale è più ricco dell'espressione latina *Ave*, che abbiamo conservato nella preghiera mariana; non corrisponde ad una formula banale, giacché il verbo greco *cháire* è l'imperativo del verbo che significa «gioire», «rallegrarsi»; quindi la traduzione letterale è: «Rallegrati!». Anche se è formula abituale per il saluto nel mondo ellenistico, tale invito alla gioia appartiene al linguaggio profetico dell'AT ed è ripetutamente rivolto alla Figlia di Sion,

personaggio tipico che rappresenta l'intera nazione. Lo troviamo infatti in oracoli di questo tenore: «*Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme*» (Sof 3,14; cf. anche Gl 2,21-23; Zc 9,9). Nella traduzione greca di questi testi ebraici si adopera sempre la forma *cháire*, che per Luca contiene un forte richiamo alla gioia, caratteristica importante del suo Vangelo, intendendolo come un segno del compimento escatologico e messianico: per tali motivi l'interpretazione dei padri della Chiesa e la tradizione liturgica greca hanno riconosciuto nel saluto dell'angelo un invito alla gioia con valore profetico e rivolto a Maria, in qualità di figura corporativa del popolo amato da Dio.

Nelle parole dell'angelo manca infatti il nome proprio della destinataria, che viene sostituito da un titolo onorifico solenne. La traduzione italiana, modellata sul testo latino, rende con «piena di grazia»; ma nell'originale greco si tratta di un'unica parola, una forma verbale intraducibile nella nostra lingua con un solo termine che conservi tutte le sfumature di significato dell'originale. La formula così densa merita di essere analizzata, perché molto ricca di significato. *Kecharitoméne* è un participio, quindi può sostituire un nome; è un passivo e, come abitualmente avviene in questi casi, contiene un riferimento a Dio, viene cioè detto implicitamente che è Dio colui che fa l'azione; infine è un perfetto, tempo che in greco indica in genere una realtà iniziata nel passato che dura nel presente, cioè uno stato, una situazione permanente. L'angelo dunque saluta Maria non chiamandola col suo nome proprio, ma attribuendole un nome nuovo. Anche Gedeone non era stato chiamato per nome, ma salutato come «guerriero valoroso» (Gdc 6,12). Nel nostro caso l'artificiosa forma verbale adoperata da Luca fa pensare ai nomi nuovi che alcuni testi profetici attribuivano alla Sion escatolo-

gica: «Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata» (Is 62,4). In questo ordine di idee infatti si muove il senso della formula lucana. Il verbo *charitóo*, da cui deriva, è un verbo causativo: contiene la radice di *cháris*, che significa «grazia», «dono», e tramite il suffisso mira ad indicare un intervento che causa qualche cosa nell'ordine della grazia. La traduzione che ha proposto Ignace de la Potterie – e a me pare la migliore – è questa: «Trasformata dalla grazia». Il titolo farebbe dunque allusione ad un cambiamento operato dalla grazia e vorrebbe indicare che l'intervento di Dio ha operato in Maria una trasformazione stabile. Lo stesso verbo ritorna solo un'altra volta nel NT – in Ef 1,6 – ed è detto di tutti i cristiani: «a lode dello splendore della sua grazia, di cui *ci ha gratificati* nel Figlio amato». In questo testo l'Apostolo sta parlando dell'opera divina che ha segnato in modo nuovo e permanente coloro che sono stati redenti dall'amore di Dio.

Il terzo elemento del saluto angelico contiene la formula «Il Signore è con te». Non si tratta di un saluto o augurio ordinario, che non ricorre mai in questa accezione. Compare invece in occasione di mandati straordinari, dove l'interpellato è chiamato ad un'impresa superiore alle sue umane forze. Colui che porta il messaggio, con la formula «Il Signore è con te», vuole garantire che sarà Dio stesso ad operare al di là delle capacità umane del chiamato. L'espressione ritorna infatti nella vocazione di Mosè (Es 3,12), nella consegna ufficiale del comando a Giosuè (Gs 1,9) e nella chiamata di Gedeone (Gdc 6,12).

La reazione di Maria e la rivelazione dell'angelo

Dato lo straordinario tenore delle parole di Gabriele, il rimanere turbata e il domandarsi che cosa significhi tutto ciò, sono una reazione molto saggia,

perché quelle brevi formule lasciano intendere prospettive nuove e compiti sovrumani. Luca ha elaborato questi elementi da profondo teologo oltre che abile letterato, costruendo un testo ricco di significato, per richiamare la tipologia della Figlia di Sion, simbolo del popolo escatologico, chiamata a rallegrarsi per l'intervento decisivo del Signore, trasformata dalla grazia per un compito molto importante nel quale sarà il Signore ad agire in modo mirabile.

Per superare l'iniziale turbamento, l'angelo la invita a non avere paura, secondo un formulario tipico in questi racconti; ma soprattutto le annuncia di aver «trovato grazia presso Dio», per dire che è destinataria del favore divino, in forza del quale potrà essere la madre del Messia. Anche di Giovanni Battista è stato detto che «sarà grande davanti al Signore» (1,15), ma qui si annuncia ben di più, perché se Giovanni sarà «profeta dell'Altissimo» (1,76), Gesù «verrà chiamato Figlio dell'Altissimo». E nel linguaggio biblico il nome corrisponde all'essere: quindi non si tratta solo di un re che ristabilisca il trono di Davide, ma del Figlio di Dio in persona.

Questa è la rivelazione fondamentale e riguarda il concepimento di un figlio, che viene annunciato con espressioni che dipendono dall'oracolo di Natan, la grande profezia che l'antico profeta aveva rivolto a Davide per annunciargli l'intenzione divina di costruire una casa al re, cioè di dargli un erede che reggesse in eterno il suo trono (2Sam 7,8-16). Con diverse allusioni ad altri testi biblici (cf. Is 9,6; Dn 7,14-15; Sal 2,7) Luca ha elaborato il ritratto del Messia secondo l'attesa tradizionale di Israele, ma l'ha integrato con l'attesa apocalittica del re universale ed eterno e soprattutto ne ha evidenziato la qualità di Figlio di Dio.

È compito della madre dare il nome al bambino che nascerà, come avviene per Mosè (Es 2,10), Sansone (Gdc 13,24) e Samuele (1Sam 1,20). Ma nel

nostro caso è l'angelo stesso che le indica il nome che dovrà dare al bambino: anche questo è un particolare importante della rivelazione, perché il nome è un prezioso indizio del compito che questa persona dovrà svolgere. Matteo spiega che il nome di Gesù indica il suo compito di salvare il popolo dai peccati (Mt 1,21), mentre Luca non ne precisa il significato, ma certamente lo ha presente insieme ai suoi destinatari: il nome ebraico *Yehoshu'a* o l'aramaico *Yeshu'a*, trascritto in greco *Iesoûs*, significa «il Signore salva» ed è portato da numerosi personaggi biblici con varie sfumature fonetiche (Giosuè, Giosia, Isaia, Osea). Quando al bambino nato da Maria verrà effettivamente imposto questo nome, Luca sottolineerà che si è fatto per obbedire all'indicazione divina (2,21): il nome del Figlio di Dio esprime l'essenza della sua missione.

Il figlio annunciato non solo sarà l'erede di Davide come re di Israele, ma sarà colui che metterà in piedi un regno capace di durare in eterno. L'espressione «il suo regno non avrà fine» è stata inserita dai Padri della Chiesa nel *Simbolo di fede* per indicare la piena realizzazione dell'opera di salvezza: il Cristo risorto è salito al cielo, siede alla destra del Padre, di nuovo verrà nella gloria e il suo regno non avrà fine! Questo è il solenne vertice dell'annuncio che riflette già la prospettiva del Risorto, gloriosamente intronizzato alla destra del Padre, salvatore dell'umanità e re definitivo del cosmo intero. Fin dall'inizio dunque viene prospettata la grandiosa conclusione.

La domanda di Maria e la spiegazione dell'angelo

A questo bellissimo annuncio Maria reagisce con una domanda e una constatazione. Zaccaria aveva fatto una domanda simile, ma per esprimere incredulità o dubbio (Lc 1,18); Maria invece manifesta piuttosto un desiderio di conoscenza della modalità («Come

avverrà questo?») e di chiarimento («poiché non conosco uomo»). Quest'ultima espressione corrisponde nel nostro linguaggio all'affermazione: «Sono vergine». A ben guardare tale reazione è strana, perché l'angelo non le ha detto: «Tu hai già concepito»; ha invece parlato di un evento futuro. Dire a una giovane sposa, destinata nel giro di poco tempo a convivere con suo marito: «Avrai un figlio», non è cosa strana, ma conforme a quello stato; la risposta più normale potrebbe prevedere un ringraziamento per l'augurio e la formulazione del desiderio che ciò avvenga. Invece Maria nella sua osservazione non usa il passato, ma il presente; quindi la sua obiezione non riguarda il suo precedente comportamento casto, ma contiene piuttosto una sfumatura di desiderio per il futuro, del tipo: «Non intendo conoscere uomo». Al messaggero celeste dunque pone una richiesta di chiarimento, per verificare la correttezza del proprio desiderio.

La seconda parte del discorso angelico riguarda proprio il modo in cui avverrà la nascita del figlio, non per un normale concepimento, ma per un intervento diretto della potenza divina. Viene quindi rivelato che lo Spirito Santo, forza creatrice di Dio, determinerà una nascita "originale", come *nuova* creazione e non come generazione naturale all'interno della creazione. La ricca formula usata dall'evangelista evoca il movimento primordiale dello Spirito divino sulle acque delle origini (cf. Gen 1,2) e l'ombra della presenza divina sulla Tenda dell'incontro nel deserto (cf. Es 40,34). In tal modo si allude a una nuova creazione e a una nuova dimora di Dio con gli uomini: proprio perché nato in modo "divino" quel figlio *sarà chiamato* Figlio di Dio.

La traduzione «colui che nascerà *sarà* santo e sarà chiamato Figlio di Dio» non è precisa, perché è costretta ad aggiungere un primo verbo «sarà» e la congiunzione «e» (che mancano nel greco), conside-

rando l'aggettivo «santo» come un attributo, mentre nella formula dell'originale la posizione dell'aggettivo lo indica come un predicato. Migliore traduzione sarebbe questa: «Colui che nascerà santo sarà chiamato Figlio di Dio». L'aggettivo *haghion* («santo») qualifica il tipo di generazione ed essendo legato al linguaggio levitico che lo adopera per indicare una realtà separata, designa come “il generato” sia distinto e diverso dal consueto modo di generazione; il bambino cioè sarà veramente Figlio, perché generato proprio da colui che solo è santo. Ancora una volta il messaggero divino incentra il suo discorso nella rivelazione del Figlio di Dio.

Inoltre, senza che Maria lo chieda, l'angelo le offre un segno, come era avvenuto nelle vocazioni di Mosè e Gedeone: il concepimento della sterile è un segno comune nella riflessione veterotestamentaria e si propone come garanzia concreta e attuale di una formula di fede («Nulla è impossibile a Dio»: cf. Gen 18,14). Eppure il contrasto è forte, perché quello che è proposto a Maria sorpassa enormemente quello che è avvenuto ad Elisabetta o a tutte le sterili: superato il problema della sterilità, il concepimento di quelle donne è avvenuto nel modo consueto. Ora invece viene proposto qualche cosa di assolutamente nuovo e unico.

Il consenso di Maria

Illuminata dalla rivelazione divina, Maria è contenta di dare il proprio assenso: «Ecco la serva del Signore». Tale formula, al femminile, non ricorre altrove nella Scrittura; solo Maria è «la serva del Signore». Non si tratta infatti di un titolo comune, né di una manifestazione d'umiltà. Equivale al nostro concetto di *ministro* ed è titolo riservato ad una persona che ha ricevuto un incarico grande e importante. Nella tradizione biblica il servo di Dio per eccellenza è Mosè; e

Maria, presentando se stessa come «la serva», si riconosce incaricata di un grande compito. Maria ha riconosciuto la vocazione e ha il desiderio della disponibilità.

La realtà di questo desiderio la possiamo ricavare dall'analisi filologica della formula che segue: «Avven- ga per me secondo la tua parola». Quello che in latino è reso con *Fiat*, in greco è espresso con una forma del verbo ottativo (*ghénoito*): è molto importante questa sfumatura, perché si differenzia dalle altre formule neotestamentarie di disponibilità alla volontà divina; è diverso infatti dall'espressione del *Padre nostro*: «Sia fatta (*ghenethéto*) la tua volontà» (Mt 6,10); ed è anche diverso dalla preghiera di Gesù nel Getsemani: «Non la mia volontà, ma la tua sia fatta (*ghinésthó*)» (Lc 22,42). Mentre in questi due casi l'uso dell'imperativo rivela una ferma e decisa volontà, nel nostro contesto l'impiego di una forma desiderativa lascia intendere un gioioso desiderio; corrisponde infatti ad una frase augurale che attende con gioia un particolare evento. La risposta di Maria non è di rassegnazione, né di mansueta sottomissione; non è di meno, ma di più! In sostanza Maria dice: «Desidero ardentemente che sia così, me lo auguro con tutto il cuore».

Il racconto termina in modo molto sintetico, senza nessun particolare descrittivo: semplicemente si dice che l'angelo se ne andò. La realizzazione del progetto annunciato sarà confermata dal seguito, quando Elisabetta saluterà Maria come la «madre del mio Signore» (1,43) e lei intonerà con gioia il canto della lode e della gratitudine (1,46-55).

ATTUALIZZAZIONE

L'annuncio a Maria non presenta un dato di fatto inevitabile: viene proposto un evento divino e implicitamente è chiesto il consenso alla parte umana.

In questo senso possiamo parlare della vocazione di Maria e riflettere sul modo in cui l'evangelista descrive la reazione di questa donna esemplare, modello di ogni discepolo.

Il desiderio della verginità

Di fronte alla difficoltà avanzata da Maria all'annuncio dell'angelo, parlare di un precedente voto di verginità è forzatura storica e psicologica. Nella mentalità ebraica di quei tempi la verginità non era un valore e Maria non disponeva che delle nozioni di matrimonio e maternità per progettare la propria vita. Inoltre non si capirebbe proprio come mai si sia sposata con Giuseppe e stia per andare a vivere con lui; che abbia contratto fidanzamento senza dire niente a Giuseppe del suo voto di verginità non si concilia affatto con la sincerità di Maria. Immaginare infine una particolare rivelazione divina ai due prima del matrimonio è ipotesi gratuita, non fondata assolutamente sui dati biblici. Sembra dunque altamente improbabile che Maria avesse fatto voto di verginità come l'intendiamo noi oggi. Ma la sua obiezione all'angelo rimane e non la si può intendere come una semplice transizione letteraria, giacché costituisce narrativamente la chiave di volta del brano.

Una buona soluzione l'ha proposta san Tommaso, che parla di *desiderium virginitatis*: non un esplicito voto, ma un desiderio profondo della verginità²³. Seguendo l'ipotesi proposta da Romano Guardini, possiamo ricostruire in modo serio e simpatico quel momento fondamentale della vita di Maria. Concluso il suo fidanzamento, non ha potuto intenderlo altrimenti che come un passo che l'avrebbe condotta al matrimonio nel senso pieno del termine. Tuttavia non riusciva a vedersi in una tale situazione, perché

²³ *Summa Theologiae*, III, q. 28, a. 4.

l'orientamento profondo della sua vita contraddiceva ad essa: in un'attesa che non può definire, vive per il Signore, fidandosi di lui. Quando infine l'angelo le porta il grande messaggio e le spiega che diventerà madre per la potenza dello Spirito Santo, la sua anima profonda comprende il senso di quel che sentiva ed esplose nell'adesione totale.

Questo profondo desiderio della verginità, secondo il linguaggio di san Tommaso, deve essere inteso come effetto della trasformazione operata dalla grazia: Maria, trasformata dalla grazia prima dell'annuncio dell'angelo (la Tradizione solenne della Chiesa dirà «da sempre, dal primo istante del suo concepimento»), vive questo desiderio di verginità, senza avere ancora le idee chiare sul suo senso e il suo significato.

Il significato della verginità

Per chiarire bene il senso della verginità di Maria è necessario tenere insieme *il fatto e il significato*. È riduttivo fermarsi solo su uno dei due elementi: da una parte insistere solo sul fatto e ritenere che sia decisiva la storica verginità di Maria senza alcun ulteriore significato; e d'altra parte prescindere dal fatto storico e puntare tutto sul simbolo come un'affermazione che vuol dire qualcos'altro. È opportuno invece riconoscere che vuol dire qualche cosa perché è un fatto storico e in quanto realtà ha un significato.

Prima di tutto è un segno cristologico. È il segno della filiazione divina di Gesù: quel figlio che nascerà non sarà di un uomo, ma di Dio. Ed è poi segno della nuova creazione: interrompendo la serie naturale delle generazioni, nasce il nuovo Adamo e ricomincia la storia dell'umanità. L'intervento divino è creatore, non procreatore: Dio non sostituisce un uomo, ma interviene come Creatore per dare inizio all'umanità nuova. Ancora, il parto verginale è segno di totale

gratuità divina, perché il Cristo è il dono per eccellenza: la salvezza, impossibile per l'uomo, è dono gratuito di Dio.

Ma anche da parte di Maria la verginità è riccamente simbolica. Ed è anzitutto il segno della *virginitas cordis*, secondo l'interessante distinzione agostiniana: «La verginità della carne è un corpo intatto, la *virginità del cuore* è una fede incorrotta»²⁴. In un altro passo Agostino, parlando della situazione generale di peccato, adopera un'immagine tradizionale nell'AT e descrive il peccato come «fornicazione del cuore», intendendo con ciò l'infedeltà dell'animo umano nei confronti di Dio: «La fornicazione del cuore fu in tutti: pochi si prostituirono con la carne, tutti con il cuore. E venne il Signore e creò la vergine». Agostino non pensa a Maria; infatti prosegue: «Creò la Chiesa vergine. Nella fede è vergine»²⁵.

Convien dunque recuperare l'immagine veterotestamentaria della fedeltà e superare un'idea di verginità intesa in modo esclusivamente fisico. La tradizione patristica infatti sottolinea bene questa ricchezza simbolica della verginità: è il segno della nuova alleanza nella fedeltà, resa possibile e donata da Dio. Al di là della *virginitas carnis* si annuncia importante e decisiva la *virginitas cordis*: la verginità del cuore è infatti il desiderio profondo di Maria, che trova nella verginità della carne il suo segno più evidente. Per Maria essa è il segno della totale disponibilità a Dio. La grazia che l'ha trasformata ha creato in lei il desiderio della verginità che è l'orientamento totale e fiducioso a Dio. Al messaggero divino ella presenta il suo desiderio profondo che sente conforme a Dio e da lui riceve piena conferma dell'orientamento della sua vita: la maternità non sarà in contrasto

²⁴ *Enarratio in Psalmum* 147,10.

²⁵ *Sermo* 223, 7.

con la verginità e la rivelazione dell'angelo mette in luce ciò che lei sentiva in modo non ancora pienamente compreso. È naturale che adesso esploda la gioia del consenso: è la gioia dell'abbandono totale al buon volere di Dio, è il desiderio di collaborare pienamente al disegno di Dio, è l'atteggiamento proprio dell'alleanza da sempre atteso da Dio. Finalmente la Vergine Figlia di Sion è disponibile in pieno; finalmente la parte umana è totalmente disponibile all'alleanza, perché trasformata dalla grazia e abilitata a questa disponibilità.

La beatitudine di Maria e del cristiano

Le espressioni agostiniane e tomiste che abbiamo appena considerato hanno una sicura fondazione biblica, perché in tre diversi contesti evangelici vengono formulate queste considerazioni "teologiche" su Maria.

Nella visita ad Elisabetta, l'anziana parente saluta Maria, dicendo di lei: «Beata colei che ha creduto» (1,45). La beatitudine di Maria è dunque la fede, cioè l'abbandono totale al buon volere di Dio e il gioioso desiderio di cooperare al suo disegno di salvezza. In questo modo Maria è presentata da Luca come il tipo e il modello del credente.

In un'altra pagina propriamente lucana, una donna fra la folla esplode in un grido di beatitudine per colei che ha avuto l'onore e la fortuna di generare e nutrire un figlio come Gesù, ma egli le risponde che la vera beatitudine è di coloro che «ascoltano la parola di Dio e la osservano» (11,28). Avendo già notato nei racconti dell'infanzia che Maria conservava e meditava tutte quelle parole (2,19.51), Luca delinea la beatitudine dell'ascolto, per nulla diversa da quella della fede.

Infine, un detto riportato da tutti i sinottici mette in evidenza che la parentela con Gesù dipende dalla

disponibilità al volere divino: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50; cf. Mc 3,35; Lc 8,21). Da questa affermazione Maria non è esclusa; anzi è inserita in modo primario. È lei infatti quella che primariamente ha ascoltato, ha creduto e ha fatto la volontà di Dio. Così è tipo e modello del discepolo.

Per questa sua fede dunque Maria diventa il resto d'Israele e la primizia della Chiesa. È la prima salvata: il resto d'Israele finalmente salvo. Ed è anche la prima collaboratrice, il primo elemento della Chiesa, serva del Regno. Alla Chiesa Maria offre se stessa come *tipo* e l'evangelista Luca ne è stato il sapiente interprete.

LA NASCITA DI GESÙ A BETLEMME

Lc 2,1-20

Dopo i due racconti di annuncio, Luca segue lo stesso schema per narrare in immediata successione il compimento di ciò che è stato annunciato e lo fa con altre due scene parallele:

– nascita, circoncisione e imposizione del nome di Giovanni (1,57-80);

– nascita, circoncisione e imposizione del nome di Gesù (2,1-40).

Scegliamo per la nostra riflessione il brano famosissimo che narra la nascita di Gesù a Betlemme, fermandoci al v. 20, mentre il seguito del brano racconta la circoncisione (v. 21) e la presentazione al tempio (vv. 22-40), che riporta i personaggi a Nazaret, al punto di partenza.

LETTURA

La narrazione che Luca propone dell'evento "natalizio" non è curiosa, ma formativa: non intende ricostruire ambiente e situazione, raccontando un fatto di cronaca, ma in qualità di teologo storico vuole evidenziare il significato dell'avvenimento e chiarire al lettore l'identità profonda del personaggio centrale.

L'annuncio di una grande gioia

Più che i dettagli descrittivi all'evangelista sta a cuore l'annuncio evangelico, inteso come procla-

mazione di una notizia straordinariamente bella che riempie il cuore di gioia: al centro del racconto infatti stanno le parole dell'angelo, interprete divino che illumina i pastori – e noi lettori, ascoltatori di oggi – su chi sia il bambino che «è nato per noi». Molti preconcetti, dovuti alle abituali ricostruzioni natalizie, hanno alterato la corretta interpretazione di questo brano e giocano brutti scherzi. Alla domanda: «Che cosa vanno a fare i pastori da Gesù?», molti risponderebbero: «A portare dei doni». Ma questo il testo non lo dice affatto: Luca racconta altro a proposito dei pastori. Ecco dunque una bella occasione per leggere con attenzione il testo e non imporgli quello che abbiamo in testa.

Struttura del testo

Dopo un breve accenno alla situazione storica e geografica in cui avviene la nascita di Gesù, l'interesse dell'evangelista si sposta sulla rivelazione dell'angelo ai pastori e poi sulla loro reazione a tale annuncio, per culminare con un accenno allo stile accogliente e meditativo della madre.

vv. 1-3	Censimento di tutta la terra
vv. 4-5	Spostamento di Giuseppe e Maria da Nazaret a Betlemme
vv. 6-7	Nascita del bambino a Betlemme
v. 8	La presenza di pastori in quella regione
vv. 9-12	Apparizione di un angelo che rivela l'identità del bambino
vv. 13-14	Coro angelico che loda Dio
vv. 15-18	I pastori vanno a Betlemme a vedere il bambino
v. 19	Atteggiamento esemplare di Maria
v. 20	Conclusione: i pastori ritornano lodando Dio

È nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore

Lc 2. ¹In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ²Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. ³Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

⁴Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. ⁵Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

⁶Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

⁸C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge.

⁹Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ¹⁰ma l'angelo disse loro: «**Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. ¹²Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia**».

¹³E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: ¹⁴«**Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama**».

¹⁵Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». ¹⁶Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. ¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori.

¹⁹Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

²⁰I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

INTERPRETAZIONE

Secondo un procedimento molto diffuso, soprattutto in occasione del Natale, si usa questo testo per ricostruire un'ambientazione di fantasia: invece, per un ascolto serio della parola di Dio è opportuno riconoscere gli interventi teologici con cui il narratore propone il messaggio, per accogliere il suo insegnamento.

Il censimento e il luogo della registrazione

Da buono storico Luca cerca di inquadrare l'evento nel contesto politico e cronografico: il dato del censimento offre un indizio per datare la nascita di Gesù e collocarla nel complesso della storia romana, ma è pure problematico, perché non è facile identificare questo censimento, dal momento che le informazioni offerte dall'evangelista non coincidono con quelle di altre fonti antiche. Si può comunque pensare al censimento indetto dall'imperatore Augusto nell'anno 746 dalla fondazione di Roma – nel nostro computo corrisponde all'8 a.C. – e gestito da Quirino, quando era *legato* (non ancora governatore) di Siria: con quel titolo infatti Sulpicio Quirino gestirà il grande censimento del 6 d.C., che non può essere quello della nascita di Gesù.

In ogni caso, a prescindere dall'anno preciso e dal nome del responsabile politico, il narratore vuole inquadrare la nascita di Gesù in un'ottica di universalità, per mettere in luce come i poteri mondiali siano al servizio del progetto di Dio. Infatti, proprio quel

decreto imperiale che pretende di controllare e dominare tutta la popolazione, mette in movimento i personaggi e consente il compimento delle profezie. Senza saperlo, Augusto collabora con il piano divino della salvezza.

Come avviene in ogni censimento, ciascuno si fa registrare nella propria città, cioè là dove vive, perché il governo che promuove la raccolta dei dati vuole conoscere con precisione il numero e la collocazione dei suoi sudditi. Non è richiesto quindi nessuno spostamento. È un particolare infondato – ma molto diffuso nelle ricostruzioni natalizie – che ci fosse gran movimento di gente per via del censimento: in quelle occasioni tutti rimanevano a casa loro.

Giuseppe, lo sposo di Maria, è stato presentato dall'evangelista a Nazaret, paesino sulle colline di Galilea (1,26), circa duecento chilometri a nord di Betlemme, la città da cui proveniva l'antico re Davide e dove continuavano a risiedere i suoi discendenti. Eppure si è già detto che Giuseppe è «della casa di Davide» (1,27) e si ribadisce ora che appartiene «alla casa e alla famiglia di Davide» (2,4), sebbene non risieda a Betlemme: non ci è spiegato però perché si trovi a Nazaret. Ora, il decreto imperiale del censimento non richiederebbe a Giuseppe di spostarsi nel suo paese d'origine, tanto più che la sua sposa, incinta, è ormai prossima al parto. Per spiegare tale spostamento il racconto evangelico non ci dà ulteriori informazioni e dobbiamo quindi ricostruirne le motivazioni in modo verosimile.

Dovevano esserci problemi nel paese di Davide, dove molti parenti dell'antico re avevano velleità di restaurazione monarchica e si risvegliavano spesso focolai di rivolta antiromana. È possibile immaginare che il trasferimento di Giuseppe a Nazaret sia dovuto al suo desiderio di non essere coinvolto, in quanto “parente di Davide”, in sommosse nazionalistiche e

in indagini romane su soggetti pericolosi. Ora però, facendosi registrare a Nazaret, farebbe sapere dove si trova, cosa che sembra voler evitare. Quindi è probabile che Giuseppe abbia deciso – nonostante il momento delicato per la sua sposa – di andare a Betlemme proprio per non far sapere dove abitava effettivamente. Tale intreccio di cause e di pensieri fa sì che il bambino atteso nasca proprio a Betlemme, secondo gli indizi delle antiche profezie.

In una mangiatoia

Comunque sia, se Giuseppe è di Betlemme, significa che ritorna a casa, cioè nell'ambiente dove ha i parenti, forse ancora i genitori e plausibilmente fratelli e cognate: quindi secondo le antiche usanze aveva la possibilità di essere ospitato nella casa di famiglia. L'espressione di Lc 2,7 – mal tradotta e quindi fraintesa («Per loro non c'era posto nell'albergo») – ha tratto in inganno molti, attribuendo troppa importanza al problema dell'alloggio. La ricostruzione del fatto, ormai divenuta patrimonio folkloristico comune, che descrive la povera coppia girare da un albergo all'altro ed essere sempre respinta per il sovraffollamento dovuto al censimento, non corrisponde al racconto di Luca e ha il valore di una favola senza corrispondenza storica, dipendendo troppo dalle nostre condizioni di vita, senza tenere in considerazione il modo di vivere e di abitare della gente di un paesino come Betlemme duemila anni fa.

All'evangelista interessa solo il fatto che giungano a Betlemme, la città di Davide, e ignora tutti gli altri dettagli: infatti afferma semplicemente che la nascita avvenne *là* (traduzione letterale), senza nessuna ambientazione, ma precisando che *si compirono* per Maria i giorni del parto (2,6). Il verbo greco del riempimento (*pimplēmi*) è tipico di Luca, che lo usa per indicare il compimento delle profezie (21,22), l'evento

di una persona riempita dallo Spirito (1,15.41.67) e anche il completamento di un periodo di tempo (1,23.57; 2,6.21.22): ha quindi una particolare sfumatura teologica che suggerisce il raggiungimento di un obiettivo previsto.

Nel versetto successivo (2,7) l'evangelista aggiunge, come dettagli dal sapore teologico, tre verbi che indicano azioni della madre. Anzitutto il figlio, che ha partorito, viene qualificato come «il suo primogenito»: non significa che poi la madre abbia avuto altri figli, perché il primogenito è tale anche se figlio unico. Il titolo solenne richiama piuttosto il valore della primogenitura, che comporta l'eredità della benedizione e del trono, ed effettivamente la prima comunità cristiana attribuì al Cristo la qualifica teologica di *primogenito* (cf. Rm 8,29; Col 1,15.18; Eb 1,6; Ap 1,5). Poi un solo verbo in greco (*espargánosen*) indica l'azione tipicamente materna di fasciare il bambino appena nato: nella sua banale semplicità serve ad evidenziare la fragilità del piccolo e la necessità di cure materne. Infine il dettaglio più importante riguarda il luogo in cui il bambino viene sistemato: il termine greco *fátne* corrisponde al latino *praesépe* e indica la mangiatoia o la greppia, cioè il recipiente in legno o muratura, a forma di cassa, in cui si dispone il foraggio per il bestiame in una stalla. La presenza di una mangiatoia implica che ci sia una stalla e la sua forma è simile ad una culla naturale, con le sponde che garantiscono la sicurezza del bambino e il fieno che offre una base morbida: era una prassi comune, anche da noi fino a non molto tempo fa, partorire nella stalla e deporre il bambino nella mangiatoia.

È questo un vocabolo che nel NT usa solo Luca e lo ripete ben tre volte nel presente racconto (2,7.12.16); ritorna poi in un insegnamento di Gesù, che allude al gesto abituale, compiuto anche di sabato, di slegare il bue o l'asino dalla *mangiatoia* per

condurlo ad abbeverarsi (13,15). È possibile che proprio l'accostamento in questo detto del raro termine «mangiatoia» con il bue o l'asino abbia dato l'idea, fin dall'antichità, di immaginare presenti nella scena della natività questi due animali, caricati di valore simbolico con il riferimento al versetto di Isaia che rimprovera il suo popolo di non comprendere, mentre «il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone» (Is 1,3). È interessante notare inoltre che Luca adopera per designare il gesto della madre il verbo *anaklino*, che indica abitualmente nei Vangeli l'azione di sedersi a tavola per mangiare (cf. Mt 8,11; 14,19; Mc 6,39; Lc 12,37; 13,29): il bambino dunque viene posto dove si mette il cibo e svolge quindi il ruolo del nutrimento, non si siede per mangiare, ma è deposto per essere mangiato. Tali allusioni alla matura comprensione dell'evento di Cristo sono importanti in queste pagine introduttive, che non sono aneddotiche, ma profondamente teologiche.

A questo punto l'evangelista spiega perché il bambino sia stato posto in una mangiatoia: «perché per loro non c'era posto nell'alloggio». Per fortuna la traduzione CEI 2008 ha eliminato il termine «albergo», usato nella precedente versione del 1974: ma il vocabolo «alloggio» non è affatto chiaro per il lettore moderno. Consideriamo dunque il termine greco adoperato da Luca: *katályma*. Lo stesso evangelista lo usa di nuovo nel racconto della passione per designare quello che chiamiamo abitualmente «cenacolo» (22,11; cf. anche Mc 14,14): con questa parola infatti si indica il soggiorno, l'ambiente principale della casa dove si raccolgono le persone per mangiare e stare insieme. Quando intende proprio un albergo, o caravanserraglio, come nella parabola del buon samaritano, Luca adopera un altro termine (10,34: *pandochéion*); invece, nel caso della nascita di Gesù,

pensa a una comune casa di Betlemme, costruita intorno a una grotta. Il *katályma* è l'ambiente principale, collocato vicino all'ingresso: evidentemente non è il posto adatto per una donna che sta partorendo. Più adatto è qualche anfratto della casa-grotta, dove sono alloggiati anche gli animali, secondo il costume di vita di quella gente in quel contesto urbano. Il narratore dunque vuol dire semplicemente che Gesù è nato in un ambiente comune, in una casa di gente semplice, ma non in miseria né per strada.

La rivelazione angelica ai pastori

Il contrasto con la vita normale è dato dall'apparizione angelica: questo è straordinario. Dopo aver detto pochissimo della nascita di Gesù, Luca si dilunga nel raccontare un'esperienza straordinaria, capitata ad alcuni pastori, che si trovavano in piena campagna, fuori dal villaggio di Betlemme, perché impegnati a fare la guardia al loro gregge. In piena notte, mentre tutti dormono, solo alcuni vegliano: proprio a loro si rivolge l'inviato divino con il compito di spiegare il senso dell'evento.

L'apparizione dell'angelo del Signore è un avvenimento eccezionale che coincide con la manifestazione della gloria divina e la reazione dei pastori è quella tipica – restano fortemente spaventati – per cui il messaggero celeste inizia il discorso di rivelazione invitandoli a non avere paura. Egli rappresenta una voce fuori campo, uno che “sa” come stanno le cose e annuncia una grande gioia, cioè la bella notizia dell'intervento divino a salvezza dell'umanità, che è appunto il Vangelo (in greco si adopera proprio il verbo *euanghelízomai*): infatti comunica ad un gruppo di pastori proprio quello che sarà il messaggio apostolico dopo la Pasqua di risurrezione. È importante osservare che al centro della rivelazione ci sono tre titoli importantissimi che identificano il

bambino: colui che è nato viene definito anzitutto *Salvatore*, termine anche politico – ben comprensibile per i greci e i romani – che definisce un potente benefattore; ma poi è definito esplicitamente *Cristo*, cioè il re messia, lungamente atteso dalla tradizione giudaica; infine è proclamato addirittura *Signore*, che equivale in ebraico al nome proprio di Dio (YHWH) e quindi lo presenta come Dio stesso.

Questa formula angelica dice già tutto l'essenziale sulla persona di Gesù: eppure gli uomini che entreranno in contatto con lui dovranno ripartire da capo, per capire bene chi egli sia. L'evangelista ha messo sulla bocca dell'inviato divino una piena rivelazione cristologica, un'autentica anticipazione del messaggio post-pasquale, che dimostra il valore teologico, e non cronachistico, di questo racconto. Eppure il massimo della rivelazione divina convive con la banalità di fasce e mangiatoia; il segno più difficile è proprio quella della semplicità comune.

L'angelo precisa che il bambino è nato «nella città di Davide»: in campagna ci sono i pastori, mentre Gesù si trova dentro la struttura cittadina, dove nessuno si è accorto di nulla. Ai pastori quindi vengono offerti dei segni di riconoscimento, per poter individuare lo straordinario personaggio che è nato: tuttavia questi segni, che ripetono le stesse formule già usate dal narratore – «avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» – sono indizi di normalità, descrivono un bambino perfettamente inserito nel suo contesto.

La descrizione della visione angelica si conclude con una scena corale che riporta anche un versetto innico, tipico dell'antica liturgia cristiana e adottato ancor'oggi nelle nostre celebrazioni. La gloria, in quanto presenza potente e operante di Dio, scende dall'alto dei cieli per abitare la terra, per portare la pace all'umanità, oggetto dell'amore di Dio. La tra-

duzione letterale del testo greco sarebbe: «agli uomini della benevolenza». Il termine *eudokía* indica il progetto benevolo di Dio; la versione latina l'aveva reso con *bonae voluntatis*; ma la traduzione italiana «agli uomini di buona volontà» era fuorviante, perché la buona volontà è quella di Dio, in quanto egli vuole bene all'umanità. Ecco perché la nuova traduzione liturgica ha scelto un giro di parole per rendere il senso autentico dell'espressione originaria: «agli uomini, che Dio ama».

L'esperienza diretta dei pastori

A questo punto Luca descrive la reazione dei pastori, che hanno accolto la rivelazione del messaggero divino e, continuando la stessa narrazione, il suo intento è ancora teologico: non vuole creare un quadretto da “presepe”, ma sintetizzare un'esperienza importante per la vita cristiana.

Anzitutto i pastori, ricevuto il messaggio angelico, si esortano a vicenda ed esprimono il desiderio di vedere l'avvenimento che il Signore ha fatto conoscere. Ma non è stato detto loro che cosa devono fare; è stato semplicemente detto che è nato per loro il Salvatore, il Cristo e il Signore. Ora i pastori devono verificare la notizia e si recano in città, perché desiderano «vedere questa *parola*»: in greco viene adoperato *rhéma*, termine ricco di significato che – come il corrispondente ebraico *dabar* – indica sia il fatto, sia la parola. In realtà è una parola che costituisce un fatto, un annuncio di evento concreto.

«Andarono dunque senz'indugio». La stessa espressione aveva caratterizzato anche l'iniziativa di Maria subito dopo l'annuncio dell'angelo (1,39): i pastori si mettono in viaggio proprio come la madre di Gesù, dal momento che il discepolo, ricevuto l'annuncio della salvezza, si rende disponibile al cammino con desiderio ed entusiasmo. Mentre

Matteo, raccontando dei magi, dice che si prostrarono in adorazione del bambino e gli offrirono doni (Mt 2,11), Luca sottolinea solo il fatto della scoperta: «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia». Sono ricordati anzitutto i genitori e, in primo luogo, la madre, poi il bambino che, effettivamente, giace in una greppia. I pochi particolari ripetuti lasciano intendere le sottolineature che vuole esprimere l'evangelista: l'austera e semplice quotidianità costituisce il segno, l'indizio della presenza sconvolgente di Dio. E i pastori ne diventano testimoni e annunciatori, dando inizio alla tradizione cristiana: a loro è stato detto qualcosa del bambino; essi sono andati e hanno potuto verificare che le cose stanno proprio così; quindi ne parlano, facendosi a loro volta "angeli" (cioè messaggeri) per altre persone, trasmettendo la loro esperienza in modo conforme all'annuncio che era stato rivolto a loro. Inoltre lodano Dio e lo ringraziano per quel che hanno visto e udito; così tutti gli ascoltatori sono presi dallo stupore e si uniscono a questo coro di lodi.

Al vertice della narrazione Luca colloca l'atteggiamento esemplare della madre di Gesù, che ci aiuta ad attualizzare il racconto natalizio.

ATTUALIZZAZIONE

La visita dei pastori è narrata da Luca con l'intento di mostrare attraverso di essi il cammino di fede del discepolo, ben evidenziato da Maria stessa.

I pastori predicatori

I pastori di Luca sono delineati come predicatori del Vangelo: sono risaliti alle fonti e, consapevoli della solidità dell'insegnamento ricevuto, lo hanno trasmesso agli altri, provocando stupore e meraviglia.

INDICE

VANGELO SECONDO LUCA

<i>Un'introduzione narrativa</i>	5
<i>Io, Luca</i>	6
<i>L'incontro fondamentale della mia vita</i>	6
<i>In viaggio con Paolo per divenire formatore</i>	8
<i>Finalmente a Gerusalemme</i>	10
<i>E poi Roma, ai confini del mondo</i>	12
<i>L'idea di scrivere su Gesù e sugli apostoli</i>	14
<i>Mettiamoci in cammino con Gesù</i>	17
<i>Per voi ho scritto questo Vangelo</i>	19

L'ANNUNCIO DELL'ANGELO A MARIA

(Lc 1,26-38)

LETTURA	21
<i>La vocazione di Maria</i>	22
<i>Struttura del testo</i>	23
<i>Il Figlio di Dio, erede di Davide e re eterno</i>	24
INTERPRETAZIONE	25
<i>Il saluto dell'angelo</i>	26
<i>La reazione di Maria e la rivelazione dell'angelo</i>	28
<i>La domanda di Maria e la spiegazione dell'angelo</i>	30
<i>Il consenso di Maria</i>	32
ATTUALIZZAZIONE	33
<i>Il desiderio della verginità</i>	34
<i>Il significato della verginità</i>	35
<i>La beatitudine di Maria e del cristiano</i>	37

LA NASCITA DI GESÙ A BETLEMME

(Lc 2,1-20)

LETTURA	39
<i>L'annuncio di una grande gioia</i>	39
<i>Struttura del testo</i>	40
<i>È nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore</i>	41
INTERPRETAZIONE	42
<i>Il censimento e il luogo della registrazione</i>	42
<i>In una mangiatoia</i>	44

<i>La rivelazione angelica ai pastori</i>	47
<i>L'esperienza diretta dei pastori</i>	49
ATTUALIZZAZIONE	50
<i>I pastori predicatori</i>	50
<i>Maria, modello del discepolo</i>	52

GESÙ DODICENNE A GERUSALEMME

(Lc 2,41-52)

LETTURA	55
<i>Un pellegrinaggio pasquale "profetico"</i>	55
<i>Struttura del testo</i>	56
<i>«Io devo occuparmi delle cose del Padre mio»</i>	56
INTERPRETAZIONE	57
<i>Dramma nel tempio</i>	57
<i>Sintesi teologica in due domande</i>	59
<i>Un anticipo del dramma pasquale</i>	60
<i>Note conclusive</i>	62
ATTUALIZZAZIONE	63
<i>Da Natale a Pasqua</i>	63
<i>La grande questione</i>	65
<i>L'importanza della crescita umana</i>	66

L'INIZIO DEL MINISTERO A NAZARET

(Lc 4,16-30)

LETTURA	69
<i>L'inizio come predicazione sulle Scritture</i>	70
<i>Struttura del testo</i>	71
<i>«Oggi si è compiuta questa Scrittura»</i>	71
INTERPRETAZIONE	72
<i>Trovò il passo dove era scritto</i>	72
<i>Evangelizzare i poveri</i>	74
<i>La solenne rivelazione del compimento</i>	75
<i>Le reazioni</i>	76
ATTUALIZZAZIONE	79
<i>L'ascolto orante delle Scritture</i>	79
<i>La salvezza avviene oggi</i>	81
<i>L'accoglienza interessata</i>	83

LA CHIAMATA DI SIMONE IL PESCATORE

(Lc 5,1-11)

LETTURA	85
<i>Un prodigio di chiamata</i>	86
<i>Struttura del testo</i>	86

«D'ora in poi sarai pescatore di uomini»	86
INTERPRETAZIONE	87
<i>Un incontro segnato dalla fiducia</i>	87
<i>Il miracolo e la reazione</i>	89
<i>Pescatori di uomini</i>	90
ATTUALIZZAZIONE	91
<i>Per entrare in argomento</i>	92
<i>Per approfondire la riflessione</i>	93
<i>Per appropriarsi del tema</i>	94
SIMONE IL FARISEO E LA DONNA PERDONATA (Lc 7,36-50)	
LETTURA	97
<i>Gesù, amico dei peccatori</i>	97
<i>Struttura del testo</i>	98
« <i>I tuoi peccati sono perdonati</i> »	98
INTERPRETAZIONE	99
<i>Una donna che piange e un uomo che giudica</i>	100
<i>Gesù interviene raccontando una parabola</i>	101
<i>Chi è questa donna?</i>	103
ATTUALIZZAZIONE	104
<i>Un amore grande e un amore piccolo</i>	104
<i>Il perdono dei peccati</i>	105
<i>La fede opera nell'amore</i>	106
FARE E ASCOLTARE: DUE ESEMPI COMPLEMENTARI (Lc 10,25-37.38-42)	
LETTURA	109
« <i>Va' e anche tu fa' così</i> »	110
<i>Struttura del testo</i>	111
« <i>Di una cosa sola c'è bisogno</i> »	111
INTERPRETAZIONE	112
<i>Dalla questione del precetto a quella del prossimo</i>	112
<i>L'esempio di un samaritano in viaggio</i>	114
<i>Due diversi stili di accoglienza</i>	117
ATTUALIZZAZIONE	118
<i>Una prospettiva da capovolgere</i>	119
<i>Il modello esemplare è Cristo stesso</i>	119
<i>La Chiesa deve imparare ad ascoltare per servire bene</i>	121

LE PARABOLE DELLA MISERICORDIA

(Lc 15,1-32)

LETTURA	123
« <i>Rallegratevi con me, perché ho trovato</i> »	123
<i>Struttura del testo</i>	124
« <i>Era perduto ed è stato ritrovato</i> »	124
INTERPRETAZIONE	126
<i>Parabola della pecora e della moneta.</i>	126
<i>Il figlio minore e il padre misericordioso</i>	127
<i>Il padre misericordioso e il figlio maggiore</i>	130
ATTUALIZZAZIONE	131

LE PARABOLE DELLA PREGHIERA

(Lc 11,5-8; 18,1-8.9-14)

LETTURA	135
<i>La necessità di pregare sempre.</i>	135
<i>Contenuto di questa antologia</i>	136
« <i>Amico, prestami tre pani</i> »	136
« <i>Fammi giustizia contro il mio avversario</i> »	136
« <i>O Dio, abbi pietà di me peccatore</i> »	137
INTERPRETAZIONE	137
<i>Come un amico.</i>	138
<i>Come una vedova insistente</i>	139
<i>Come un umile pubblicano</i>	140
ATTUALIZZAZIONE	142
<i>Confidenza</i>	142
<i>Giustizia</i>	143
<i>Umiltà</i>	143

LA SALVEZZA DI ZACCHEO (Lc 19,1-10)

LETTURA	145
<i>Un incontro sconvolgente.</i>	145
<i>Struttura del testo</i>	146
« <i>Oggi devo fermarmi a casa tua</i> »	146
INTERPRETAZIONE	147
<i>La ricerca e la difficoltà</i>	147
« <i>Lo accolse pieno di gioia</i> »	148
<i>Il miracolo della salvezza</i>	150
ATTUALIZZAZIONE	151
<i>Il figlio perduto e ritrovato</i>	151
<i>La salvezza per il peccatore.</i>	151
<i>L'uso corretto dei beni terreni.</i>	153

LE NOVITÀ LUCANE NEL RACCONTO DELLA PASSIONE (Lc 22-23)	
LETTURA	155
<i>Il resoconto sereno di un dramma divino</i>	156
<i>Struttura del testo</i>	156
INTERPRETAZIONE E ATTUALIZZAZIONE.	157
<i>Nel cenacolo Gesù celebra la Pasqua con i suoi discepoli</i>	157
<i>Sul monte degli Ulivi Gesù prega ed è arrestato</i>	158
<i>Nella casa del sommo sacerdote Gesù è rinnegato, deriso e interrogato</i>	160
<i>Da Pilato ed Erode Gesù viene interrogato e quindi consegnato</i>	161
<i>Sul luogo chiamato Cranio Gesù è crocifisso e muore</i> . .	162
<i>Nel sepolcro il corpo di Gesù viene deposto</i>	165
L'INCONTRO SULLA STRADA PER EMMAUS (Lc 24,13-35)	
LETTURA	167
<i>«Si avvicinò e camminava con loro»</i>	167
<i>Struttura del testo</i>	168
<i>«Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»</i> . .	168
INTERPRETAZIONE	169
<i>Una pedagogia di ascolto</i>	169
<i>«Noi speravamo [...] ma»</i>	170
<i>Gesù spiega le Scritture</i>	171
<i>«Entrò per rimanere con loro»</i>	172
<i>La trasformazione pasquale</i>	173
ATTUALIZZAZIONE	174
BIBLIOGRAFIA	

L'evangelista Luca è un discepolo della seconda generazione: ha conosciuto il Vangelo di Gesù dalla predicazione degli apostoli e ne è rimasto conquistato, al punto da dedicare tutta la sua vita alla predicazione di questa bella notizia. Ha viaggiato molto e la strada è un suo tema ricorrente, volendo aiutare i discepoli di tutti i tempi a camminare con Gesù per scoprire il valore profondo dell'esistenza e assaporare la presenza della sua salvezza. In questo libro sono presentate alcune fra le pagine più belle di Luca, che emergono per il fascino della teologia e l'eleganza dello stile, per la dolcezza con cui dipinge il volto del Maestro e la sensibilità umana dei suoi personaggi: lo studio esegetico del testo si apre sempre alla riflessione spirituale per poter accogliere nel nostro presente la via del Dio che salva. Come discepoli infatti abbiamo ricevuto misericordia e continuiamo a testimoniarla nella storia.

Claudio Doglio, nato a Savona nel 1959, è presbitero diocesano: attualmente è parroco a Varazze e docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica a Milano e nel Seminario di Genova. Laureato in Lettere classiche, ha conseguito la Licenza in Scienze bibliche al Biblico di Roma e il Dottorato in Teologia biblica presso la Gregoriana. È stato condirettore e redattore della rivista «Parole di Vita», nonché membro dell'Apostolato biblico nazionale; ha pubblicato numerosi studi biblici, in particolare sull'Apocalisse di Giovanni e l'Opera giovannea. Recentemente ha scritto: *Introduzione alla Bibbia* (Morcelliana, 2022), *Un futuro pieno di speranza. Uomini e donne che sperano nel Signore* (EMP, 2025).

In copertina: *San Luca Evangelista*, particolare dell'*Albero di Jesse*, affresco di Achille Casanova (1903); Ambulacro destro, Basilica di Sant'Antonio, Padova / Archivio MSA / Foto Giorgio Deganello